

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005

In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

in questo numero

EDITORIALE

La guarigione è una meta ben presente all'uomo. Basta incontrarlo nella malattia per vederlo frustrato, inutile, vittima di ingiustizia. La cronicità della malattia è percepita – credo da tutti - come una disgrazia, al più da subire con rassegnazione. Il suo "valore" non è immediatamente manifesto. Occorre fare un lungo percorso sotto buona guida per approdare a qualche significato. Lo scopo della vita è "conoscere, amare e servire Dio e godersi nell'altra vita", dice il Catechismo. Che cosa può significare questo se non che quel pieno godimento può essere anticipato in parte nel modo di affrontare gli eventi della vita, riscoprendo un rapporto interpersonale con Lui? È la felicità che motiva ogni fatica dell'esistenza. La ricerca della guarigione è connessa con la ricerca della felicità attraverso la terapia riabilitativa del corpo e dello spirito.

Il contesto in cui viviamo si chiama società. E il nostro disagio nasce anche da una società malata. Non si può pensare al proprio benessere senza mettersi in relazione con la realtà soffocante di questo mondo. Il nostro corpo è un'unità e ogni sua parte partecipa alle sue gioie e ai suoi dolori. Così siamo noi nella società, frammento di un'unità che rivendica il diritto di stare bene contribuendo al benessere totale della società "La morte di un bambino è la morte del mondo intero" (Nuerid Elhanan).

Guarire significa riportare alla luce della memoria le ferite della nostra società per curarle e sanarle. Se si sbaglia diagnosi, se si coprono certe magagne per pietismi diversi o ottusità ideologiche, la società non potrà essere né curata e tanto meno guarita. Affondiamo il bisturi della verità nelle piaghe purulente del vivere quotidiano. Davanti alle denunce per immagini o per commenti giornalistici non creiamo assuefazione e senso di impotenza o rassegnazione. Ma tutta l'opinione pubblica, sostenuta dai suoi rappresentanti istituzionali,



dovrebbe operare interventi coraggiosi. La politica non può barattare l'uomo per esigenze di mediazione. E non si nascondano i sintomi e tanto meno non si demonizzano quelle voci coraggiose e profetiche che offrono la verità salutare per poter intervenire, curare e guarire. Il male non va nascosto sia esso fisico, psicologico, morale e sociale. La nostra società deve finalmente risvegliarsi dal sopore del perbenismo, del lasciare fare e lasciare dire. Le coscienze individualistiche, che non si mettono in sintonia con l'unità perché vedono solo il proprio piacere e interesse, negano la complessità della ricerca del bene comune. Mi auguro che gli uomini che sono preposti alla guida o occupano posti di rilievo sappiano farsi interpreti del bisogno di salute del corpo sociale e con opportuni interventi raggiungano qualche obiettivo. La nostra società ha bisogno di uomini che seminino, portino, offrano speranza.

Per questo chiediamo di guarire dalla follia della guerra, delle guerre, dai meccanismi perversi che trascinano nella morte milioni di persone di ogni età soprattutto indifesi, donne e bambini, anziani e povera gente.

Che cosa cerca chi governa? Chiediamoglielo: perché ti sei fatto eleggere? Solo per occupare un posto in parlamento o in qualsiasi ambito di responsabilità politica o amministrativa? Perché la corsa ad accaparrarti il primo posto? Noi vorremmo che tu ci offrissi come credenziali l'intelligenza della mente, la sapienza del cuore e la capacità di cercare e proporre il bene comune e quindi la pace. Ti chiediamo di vegliare sulle fragilità umane. Ogni decentramento del potere sia per raggiungere meglio l'uomo nel suo bisogno di giustizia. Credo che occorra proclamare il valore di coscienze ben formate perché sappiano operare in maniera eticamente corretta e competente. Allora guarire significa allontanare gli scandali, gli abusi, gli interessi privati e farsi servi del bene comune.

don Carlo Stucchi

Nel prossimo numero

**Le malattie mentali:
la depressione**

parliamo di...

QUESTA RUBRICA RIPORTA DUE CONTRIBUTI CHE, CON TAGLIO DIVERSO E DI DIVERSO ORIZZONTE, HANNO COME DENOMINATORE COMUNE LA RESPONSABILITÀ CIVILE E UMANA DI FRONTE A CIÒ CHE ACCADE ATTORNO A NOI. L'INDIFFERENZA FAVORISCE IL DILAGARE DELLA VIOLENZA E DEL MALE IN GENERE. PER CONTRASTARLO BISOGNA OSARE QUALCHE REAZIONE. LA PAURA FA RINTANARE IL BENE E RINGALLUZZIRE LA PREPOTENZA DEL MALE.

IL LINGUAGGIO DEL "NOI" Per guarire

Nel 2006 si è tenuto a Bologna un convegno di grande importanza dal titolo "Pace e Psicanalisi". Non potete ricordarvene: nessun giornale italiano ha ritenuto di darne notizia! Eppure fra i relatori di rilievo c'era Nuerit Peled Elhanan* che, dal "regno sotterraneo" dei bambini morti, ebrei e palestinesi, vuole riportare alla luce della memoria le storie di vita interrotte dall'atroce conflitto medio-orientale.

I suoi ricordi (non è una oratrice, ma quando parla fa venire i brividi), la sua voce straziata che piange per i figli, i figli uccisi di tutte le madri, l'hanno spinto a fondare un Centro di Riconciliazione insieme con Izzat Ghazzawi, padre di un ragazzo palestinese ucciso sulla linea di confine.

Ci sembra cosa buona portare all'attenzione e alla riflessione di tutti, alcune sue considerazioni, gridate con passione, dedicate a tutte le madri per rafforzarne la voce e per ricordare che "la morte di un bambino è la morte del mondo intero".

Questa la sua voce che ha colmato i vuoti di disattenzione, di disimpegno, del nostro essere precario. A Bari, nel novembre 2002 ha detto: "... La maternità è l'unico e comune denominatore che vince sulla nazionalità, sulla razza, sulla religione. Le madri sono le sole che riescono a far fronte ai politici e ai generali e ci sono sempre riuscite, fin dai tempi biblici, quando le mogli ebrae riuscivano a spuntarla sul faraone, sfuggendo al suo ordine di uccidere i neonati. ... Le madri sono le migliori insegnan-



ti del mondo. Difatti non fallisce una madre nell'insegnare ai propri figli, qualunque possa essere l'handicap del suo bambino. Questa è la ragione per cui le madri possono essere le agenti principali di un cambiamento nell'educazione.

Ma l'educazione della madre è "stravolta" da agenti educativi "altri" che, attraverso il linguaggio, alterano i comportamenti corretti. Così... ai bambini israeliani è presentato un concetto di "noi" che li separa dai loro vicini con cui dovrebbero invece condividere la quotidianità...". I nostri bambini non imparano come parlare all'altro (il bambino palestinese) non sanno dialogare... il dialogo infatti è il luogo in cui le differenze di potere, di saperi e di principi, le differenze di desideri, vengono costantemente negoziate.

"Le persone che non accettano le differenze e non sono ancora pronte ad aprire se stesse ad ogni tipo di conoscenza e valore, non possono parlare all'altro. Possono continuare a prendersi in giro, ingannarsi e

umiliarsi reciprocamente, ma non riusciranno a parlare con l'altro".

"I nostri bambini muoiono perché crescono secondo principi di discriminazione tra sangue e sangue. Nel dialogo, nessuna parola è così ideologicamente ed emotivamente carica come la parola "noi".

Quando dico "noi", non intendo gli ebrei o gli israeliani. Intendo la gente che vede la vita come la vedo io. E alcuni tra questa gente sono segnati dalla morte per sempre. Quando dico "noi" intendo i miei amici israeliani che hanno giurato di fronte alle tombe aperte dei loro figli che nonostante avessero perso i loro bambini non avrebbero mai perso la testa"...

"Mi riferisco alle madri che si rifiutano di desiderare la vendetta per la morte dei loro figli uccidendo i figli di un'altra donna".

"Noi siamo coloro che devono dire al mondo che la morte di un bambino, qualsiasi bambino, in Palestina o in Israele, in Afghanistan o in Cecenia, è la morte del mondo intero".

"Dunque siamo quelli che dovrebbero dire al mondo che l'unico modo per l'umanità di sopravvivere è di unirsi per gridare questa antica voce, che è sempre stata lì, la voce della maternità, gridarla fino a che renda sorde tutte le altre voci".

"Noi siamo coloro che devono chiedere che il mondo ridefinisca i propri valori e priorità, ridefinisca il crimine, la colpa, i diritti dei bambini e i doveri degli adulti e quindi ridefinisca l'educazione e la giustizia".

"Noi siamo quelli che dovrebbero finire la guerra, perché sappiamo che non importa quale bandiera è posta su quale montagna, non importa chi guarda "dove" quando prega, e sappiamo che niente è più importante del rendere sicura la strada che percorrerà una ragazza andando a lezione di danza."

Noi siamo coloro che hanno pianto con la poetessa russa Anna Achmatova, che conosceva lo stesso dolore, quando abbiamo guardato la nostra piccola bambina o il nostro piccolo bambino per l'ultima volta, prima di girare le spalle e lasciarli nelle mani di estranei. Perché quella striscia di sangue ha lacerato il petalo della tua guancia?".

Fonte: Ettore Masina, giornalista e scrittore
Testo curato da Giulia Oteri ed estratto da "Annali della Carità" n°3. 2007

* Nuerit Peled Elhanan è docente universitaria di "linguaggio ed educazione" e traduttrice, scrittrice e madre israeliana. Si attiva per la pace fra Palestina e Israele nonostante l'assassinio di una sua bambina in un attentato terroristico. Nel 2001 ha ricevuto dal Parlamento Europeo il premio Sakarop per i diritti umani.

EDUCARE ALLA RELAZIONE CON IL PROSSIMO

Esistono azioni contrarie alla legge e alla convivenza sociale che non possono essere chiamate semplicemente reati, perché non è possibile stigmatizzarle né catalogarle e metterle nel calderone della semplice, quotidiana delinquenza, dove tutto sta, senza ulteriori fremiti. Persino in una galera, dove è molto difficile indignarsi, esiste un'inaccettabilità radicale a quel sistema antagonista al vivere civile: non è mai ammissibile, nemmeno per i carcerati, usare violenza sulle donne e sui bambini. Troncare la vita di una donna che attende un figlio, percuoterla per giorni, mesi, finché come un fiore si recide il gambo. Plagiare e violentare i bambini, arrenderli all'infamia più grande. Innanzi a questi gesti orribili diventa urgente la nostra attenzione, la presenza: ciò che corrode la ragione e la coscienza collettive, quando esplodono tragedie di questa natura, sta soprattutto nella mancanza di responsabilità sociale dei più.

È difficile pensare a una violenza trasmessa e praticata giorno dopo giorno, ma ancor più difficile, se non incomprensibile, è il non accorgersi della devastazione che incombe «nell'orto del vicino». Sarà la liceità con cui ciascuno evita la collisione con se stesso, il menefreghismo, il conside-

rare tempo perso quello speso a costruire relazioni solidali con chi è vicino di casa, vicino a noi.

Oppure perché è più facile sbalordirci e scandalizzarci a cose fatte, piuttosto che intervenire prima con la ragione delle parole e dei sentimenti.

E tuttavia pare strano non accorgersi delle inciviltà altrui, del rumore che causa la violenza, perché la violenza non è muta, non è riguardosa della libertà altrui, la violenza protratta, perseverante, è una bestia feroce che non se ne sta rintanata, bensì ottusamente aggrappata alla sua pratica. Donne dilaniate dalla prepotenza maschile, bambini piegati di lato dall'urto con la miseria umana, anziani messi da parte dalle pretese filiali che esigono tutto e subito, e a tutti i costi: queste realtà portano a una convivenza che disconosce l'educazione del limite, l'educazione al rispetto del prossimo, l'educazione al valore della famiglia. Con l'aiuto degli altri, invece, anche la sofferenza può riportarci a galla e farci trovare dentro di noi la capacità di trarre dai valori l'energia per diventare persone migliori.

Vincenzo Andraous

(Da "Avvenire" giugno 2007)

Quercia spezzata

Come ti hanno, albero, spezzato,
Come stai dritto nella tua stranianza!
Mille volte hai sopportato
Finché furono in te tenacia e volontà!
Io ti somiglio, con le mie ferite,
non ho tradito la vita offesa
E ogni giorno dalle asprezze subite
Alzo ancora la fronte nella luce.
Quanto c'era in me di dolce e delicato
Il mondo l'ha ferito a morte,
Ma la mia natura è indistruttibile,
Sono appagato, soddisfatto,
Paziente metto nuove foglie
Sul ramo spezzato mille volte,
E a dispetto del dolore resto
Innamorato in questo pazzo mondo.

Poesia tratta da Il canto degli alberi di Hermann Hesse,
ed. Guanda, 2001.

visti e letti per voi

Che cosa intendiamo per "guarigione"?

Certo, prima di tutto guarigione del corpo. Tutti l'abbiamo sperimentata in occasione di lievi malattie senza soffermarci troppo a riflettere su questo evento benefico. È solo nel caso di malattia grave, fonte di grandi sofferenze e forse mortale che la guarigione diventa un evento straordinario, ma anche misterioso.

Il primo libro che vi propongo è di Giovanna Tilche Nociti, *Salto di corsia* (Rizzoli, 1985): di fronte alla diagnosi di sclerosi multipla l'autrice rifiuta di rassegnarsi e inizia la sua battaglia alla ricerca di una cura fino all'incontro con un medico e alla sperimentazione di una nuova terapia che finalmente blocca il male e le permette di iniziare il cammino verso la guarigione.

Ma quando non ci sono cure efficaci? "Guarigione" può essere allora accettazione, discernimento, condivisione: portare gli uni i pesi degli altri. È il percorso compiuto da Chiara M (*Crudele dolcissimo amore*, ed. San Paolo, 2005), che la porta non solo ad accettare e a convivere con la propria malattia, ma a comprendere che anche lei ha un compito da svolgere: "Ho capito che (noi malati) dobbiamo aiutarvi ad aiutarci. Voi non sapete come fare e noi non abbiamo il coraggio di parlarvi, perché convinti di essere scartati a vita da un mondo che premia solo l'attivismo, la carriera, la salute, la bella presenza".

Come la malattia, anche la guarigione assume una valenza diversa a seconda della storia personale. Per una riflessione più ampia sul tema segnalo il saggio di Christelle Javary, *La guarigione. Quando la salvezza prende corpo* (ed. Queriniana, Brescia, 2005), in cui l'autrice prende in esame i vari aspetti del fenomeno, quale si presenta oggi ai cristiani: una interessante rilettura del Vangelo, ma anche un'analisi delle guarigioni miracolose, del rapporto tra malattia e peccato, tra guarigione e grazie nella guarigione interiore. Affido a lei, a una sua proposta, la conclusione di questi numeri del giornale dedicati alla guarigione: "Cristiani e pagani desiderano guarire. E guariscono o non guariscono per lo più senza conoscerne la ragione. Per questo il dialogo tra i cristiani e la cultura contemporanea può assumere la forma di una lotta comune per la vita, la vita da accogliere, la vita da onorare e da accompagnare fino alla morte".

Sara Esposito



Per avere la forza di guarire bisogna fissarsi una meta: devo guarire per i miei figli (è forse una delle motivazioni più forti); devo guarire per i miei genitori, devo guarire perché la mia missione non è compiuta, devo guarire per me.

Ecco, quanti si dicono: devo guarire per me?

Se pensiamo alla guarigione solo come una vittoria sulla malattia, tutte queste mete sono comprensibili. Ma possiamo pensare alla guarigione come meta di un percorso travagliato, come meta di una vita sbagliata, come recupero di una identità, di un debito da pagare alla società.

Sto facendo volontariato in un carcere: una esperienza che consiglieri a molti per le considerazioni che nascono di fronte a una realtà tanto crudele.

Credendo fermamente nella giustizia, siamo portati a pensare che chi sta in carcere sconta una giusta punizione e che quindi l'isolamento è un modo di proteggere la società.

Avvicinarsi ai carcerati è però molto complesso.

La convenzione ci porta a immaginare che chi ha commesso dei reati debba riflettere, anche fisicamente, le crudeltà o le perversioni o i delitti di cui si è macchiato. Invece ci si trova accanto a persone che sono esattamente come i nostri vicini di casa, come coloro che incontriamo in metropolitana, al mercato, al cinema e con i quali spesso possiamo scambiare commenti e opinioni.



il volontariato racconta

GUARIRE, TRAGUARDO DI UNA VITA SBAGLIATA

Questo, per me, è stato il primo turbamento.

Il secondo turbamento è stato vedere questi uomini e queste donne vivere in condizioni di estremo disagio. Celle piccole nelle quali sono stipati in quattro o sei persone. Se una si muove l'altra deve mettersi sulla branda perché il posto non è sufficiente. Pensare che giorni, mesi, e anni il loro spazio vitale è quello, è angoscioso. Nessuna intimità, nessuna possibilità di rimanere in silenzio con se stessi.

Ma il turbamento più sconvolgente me lo ha dato un uomo, sui quarantacinque anni, che mi ha raccontato la sua storia con il bisogno di parlarne senza falsi

pudori, anzi con molta semplicità. Ero un'amica sconosciuta, capitata là di passaggio.

Ma lui si rendeva conto delle enormità che mi raccontava? O averle commesse gliele rendeva "normali"?

Mi ha parlato del suo percorso. Incolpato di un orribile delitto (del quale si dichiara innocente), è passato dalla fase di ribellione, che gli faceva rifiutare ogni contatto e ogni rimedio per vivere un po' meglio, all'avvicinarsi alla biblioteca dove ha trovato dei libri di Tolstoj. Dalla lettura è passato al commento dei libri stabilendo dei paralleli con la sua vita. Ha iniziato a scrivere, su quaderni che si faceva portare dalla famiglia, a mettere in risalto i suoi errori, a esaminare i perché di tanti errori, e dei rapporti non realizzati, delle reazioni inutili. Attraverso la scrittura ha cominciato a liberarsi delle rabbie e dei rancori.

Un giorno si è detto: cosa mi può dare la preghiera? E ha partecipato alla messa e ha parlato con il cappellano. Gli incontri, non facili, sono diventati sempre più frequenti e più profondi.

Oggi quest'uomo ha riempito centoquarantadue quaderni e si sta costruendo un progetto per quando uscirà. L'obiettivo è raccontare la sua esperienza e dedicarsi al recupero dei ragazzi difficili o abbandonati dalle famiglie.

Quest'uomo ha saputo porsi la "meta".

Ogni momento della nostra vita ci chiede una "meta". Dove stiamo andando? E come?

È tanto difficile rispondere.

L'esempio di quest'uomo recluso che ce la sta facendo ci potrebbe dire: aiutiamoci a guarire per aiutare anche lui.

Eravamo molto amiche, io e Flora, anche se le nostre vite avevano preso strade diverse. Io mi ero sposata presto e avevo avuto subito tre figli. Lei, a ventisei anni, dipingeva e illustrava con successo libri per bambini e viveva con un ragazzo molto benestante e molto "libero" che insegnava vela a Caprera e si diletta a cambiare arredamento alla sua bellissima casa.

Io traducevo libri e Flora li illustrava. Era, il nostro, un sodalizio, ma anche un'amicizia intensa e affettuosa. Lei adorava i miei bambini e aveva per loro sempre qualche regalino o sorpresa. E io godevo della sua vita piena di fantasia e di spensieratezza, così lontana dalle mie preoccupazioni e affanni.

Ma un giorno lei arrivò da me pallida e trafelata: "Mi devi aiutare" implorò. "Paolo non lo vuole e io non so... non capisco... forse neanche io..."

Capii al volo. Avevo in braccio la più piccola dei miei bambini e mi pareva impossibile, assurdo, mostruoso, che una donna giovane, sana, libera e innamorata potesse rifiutare una maternità. Ricordo che ebbi un moto di rabbia e un gesto di rifiuto. "Non chiedere aiuto a me. Sai che sarei sempre disponibile per te, ma non per questo. Io non posso. Credimi, non posso." Piangevo senza accorgermene e la vidi andarsene senza una parola. Nei giorni seguenti le telefonai più volte. O non si faceva trovare, o rispondeva a monosillabi. Andai da lei per un libro.

Era un giorno freddo di febbraio e la trovai spettinata, ancora in vestaglia alle undici di mattina. Le tremavano le mai. "Vado domattina" mi disse. "Alla Mangiagalli." Lasciai il libro sul tavolo e, prima di andarmene, la abbracciai. "Io non posso" le sussurrai tra i capelli. Per le scale piansi e piansi anche la notte, dormii a malapena due ore e alle sei telefonai alla baby sitter. Alle sette chiamai un taxi e presto fui alla clinica. Nella saletta c'erano quattro ragazze. una giovanissima con una madre arcigna e, tra le altre tre, lei. La guardai in silenzio e mi sedetti accanto alla sua sedia senza dire una parola. Non vidi Paolo e lo considerai un vigliacco, anche se non mi piaceva sparare giudizi, ma in quel caso ...

Le fecero firmare dei fogli. Pareva un automa. A un tratto mi prese la mano e



la voce dei familiari

GUADAGNARE LA MÉTA



me la strinse forte. Chiamarono la prima ragazza: era grassa e aveva un bel viso, ma un'espressione disfatta e gli occhi allagati.

"Flora" le dissi piano, "vieni via con me. Ti aiuto io, ma non qui. Non ora. Lo tiriamo su insieme. Te lo prometto. Te lo giuro. Avrai i tuoi tempi, i tuoi spazi. Per me, tre o quattro, che differenza fa? Hai il tuo bel lavoro e Paolo sarà un altro discorso. Deciderai poi. Questo è il mio aiuto. Tieni tuo figlio amica mia. Te ne prego."

Quando chiamarono il suo nome erava-

mo già al bar, davanti al cappuccio e alla brioche e lei mi sorrideva tra le lacrime.

Ai giardinetti, mentre aspettavo Flora, con i mie tre diavolini che scivolavano e si arrampicavano, facevo dondolare piano piano la carrozzina di Marco che stava per addormentarsi. Lo guardavo come fosse stato un regalo che la vita aveva fatto proprio a me, un traguardo guadagnato, la mia méta.

Adriana Giussani K.

l'ascolto della sofferenza

GLI ADOLESCENTI E LA MORTE

È un dovere parlare del morire ai giovani

Riflettere sul nostro destino, sulla morte (l'"ultima meta") può essere un modo per non arrivare a quell'evento -così importante per ciascuno di noi- impreparati. Saggiamente osservava Seneca: "Ogni giorno moriamo, ogni giorno ci toglie una parte di vita... Fino a ieri ogni attimo passato è morto: quest'oggi stesso - che ora stiamo trascorrendo - lo dividiamo con la morte... L'ultima ora, in cui cessiamo di essere, non fa da sola la morte, ma la compie: arriviamo ad essa, ma da tempo siamo in cammino (Seneca, Epistole 14, 20).

Oggi si ha paura a parlar di morte. (...) Meglio tacere l'argomento, meglio rimuoverlo. Eppure il discorso sulla morte fa bene a tutti, piccoli e grandi. Lo stesso Freud, il noto padre della psicanalisi, confidava: "Penso alla morte ogni giorno: è un buon esercizio".

Se oggi la "gente" è in continuo aumento, mentre gli "uomini" sono in continua diminuzione, una ragione è anche questa: oggi il bambino sa tutto su come il fratellino arriva in terra e non sa nulla di dove va la nonna che muore!

L'argomento "morte" è complesso. Qui vogliamo affrontarlo da un punto di vista molto circoscritto: quello della necessità di parlare del morire agli adolescenti.

HANDICAP

Non posso andare avanti come vorrei, con due gambe che saltano, corrono, volano per i campi, come due gazzelle che sfiorano il verde dei prati, per sentire l'ebbrezza del solletico sotto i piedi.

Sembro un albero piegato dal vento destinato a mangiare la putridume amara della polvere della strada.

Non voglio però assomigliare a un salice piangente, che succhia il sangue agro dell'amarezza.

Ecco allora che la mia mente si immerge nella profondità di un'ardita meditazione, capace di superare l'altezza di una montagna e bucare la durezza di una roccia.

I limiti non sono che sputi portati via dal vento, e sono come un uomo che scopre lo scrigno per la cosa più vera e originale che esista, dove l'unica perfezione è la bramosia e la voglia di scoccare le frecce dell'amore.

Elio Pascottini *

* Elio Pascottini è un giovane che abita a Gemona del Friuli. Colpito fin da tenera età da tetraparesi spastica, traendo spunto dalla propria esperienza, poco più che ventenne incomincia a scrivere poesie caratterizzate da grande carica emotiva. Chi desiderasse leggerne altre può contattare la Redazione (Michela).



Intanto va detto che, soprattutto nell'adolescente (tra gli undici e i diciotto anni) è bene parlar di morte. Infatti, mentre il bambino si accontenta del dato, l'adolescente cerca il significato. Un esempio per chiarire: il bambino prende atto che la zia è morta; l'adolescente si domanda: "Perché si muore?" Ebbene, a tale domanda occorre rispondere. Ciò che oggi, raramente, avviene. (...)

Lo psichiatra Vittorino Andreoli nota che quando domanda a giovani che hanno compiuto un omicidio "Che cos'è per te la morte?", rimane quasi sempre colpito dalle loro risposte: "Non lo so", "Ma che domanda mi fa?" (...) Non è un caso che il suicidio, dopo gli incidenti stradali (che a volte sono suicidi mascherati) sia diventato la seconda causa di morte degli adolescenti. Dunque parlare di morte sia a scuola sia in famiglia è un dovere. Non possiamo far finta che la morte non esista! È l'unica cosa certa della vita: non è lecito ignorarla, non appena -con l'adolescenza- si ha l'intelligenza per coglierne la natura.

Fin qui, forse, il lettore, può facilmente concordare. I problemi nascono quando si tratta di trovare il modo di parlare della morte. Vediamo. Che parole usare? Sintetizzerei il discorso in quattro punti.

All'adolescente dico che la morte non può essere uno spettacolo. Purtroppo la televisione e i giornali, con il loro continuo stillicidio di morti, con il loro continuo richiamo a uccisi e uccisori, possono portare gli adolescenti a pensare alla morte come ad una vetrina per mettersi in mostra, come a una via per attirare l'attenzione

ne su di sé. In Italia i suicidi "dimostrativi" non sono rari. È urgente che i ragazzi vengano a sapere che la morte non è uno spettacolo: la morte è una realtà seria e, sovente, terribile. Altro è vedere morire sullo schermo, altro è vedere morire realmente.

All'adolescente dico, inoltre, che la morte non deve essere la soluzione dei problemi. Molti ragazzi oggi non si piacciono. Non amano il loro corpo in trasformazione. A volte si sentono rifiutati. A loro volta rifiutano un mondo difficile da affrontare. Ed allora possono pensare alla morte come ad una porta per entrare in un luogo migliore, più vivibile. A questo punto spetta all'educatore dire che i problemi non si risolvono fuggendoli, ma affrontandoli. Spetta all'educatore far capire al ragazzo che un problema, una difficoltà, un'esperienza per quanto difficile e negativa non sono il tutto della vita. Il giovane che vuole buttarsi sotto il treno perché la fidanzata lo ha lasciato confonde un elemento - sia pure molto importante a 15-18 anni - con l'intero. La vita non è tutta in quel problema. È compito affidato all'educatore preparare il ragazzo alle difficoltà.

All'adolescente dico, con molta sincerità, che "lo stiamo tradendo". Che cosa, infatti, offriamo oggi ai nostri ragazzi? Diciamo che è un peccato avere le ascelle sudate, l'alito cattivo, l'automobile sorpassata... Proponiamo saponi, dentifrici, pillole, riviste di grido... Non è questo un declassarli come "persone"? Non è disonesto proporre loro di agganciarsi a cose che in un attimo crollano e deludono?

All'adolescente dico, infine, che la vita ha sempre un senso. Dare un senso alla vita: questo ci sembra il compito più urgente, trattandosi di adolescenti. Chi ha un "perché" può sopportare ogni "come". Chi ha trovato una ragione alla propria vita, tiene duro, anche se il sole picchia forte.

Sono solo alcune riflessioni che andrebbero abbondantemente ampliate. Non hanno la presunzione di spiegare. Riflessioni che abbiamo ritenuto opportuno scrivere in punta di penna, con la speranza di evitare nuovi dolori e lacrime di genitori affranti.

Tratto da un articolo di Pino Pellegrini
(a cura di Michela Albornò)

il punto di vista

LA PARABOLA DEL VASO DI CRISTALLO SPEZZATO

In un lontano paese d'Oriente, un principe sceglie il dono da offrire alla principessa sua promessa sposa, nell'imminenza del matrimonio: uno splendido vaso di cristallo, che fa da prisma alla luce del sole e della luna, diffondendo letizia e bellezza. Ma mille miglia separano il suo castello da quello della promessa sposa e in mezzo si estende una foresta fittissima e piena di insidie. Chi potrà consegnare il vaso di cristallo, assicurando che arrivi integro a destinazione? La scelta cade sul migliore dei suoi cavalieri: questi compirà senz'altro la missione a qualunque costo ed efficacemente. Il nobile cavaliere intraprende il cammino. Si immerge nella foresta e più volte lo aggre-discono pericoli mortali: le belve, le sabbie mobili, gli intrichi delle piante ... Ma sempre

riesce a superarli e a preservare il vaso di cristallo nella sua integrità. Finalmente esce dalla foresta e al suo orizzonte si profila l'imponente castello della principessa alla quale il dono è destinato. Qui tutto è pronto per riceverlo. Nella sala più ricca i dignitari fanno corona intorno alla principessa seduta sul trono. Magnifiche vetrate istoriate riempiono l'ambiente di una luce gioiosa. Il cavaliere è pieno di felicità. Si è affaticato senza risparmiarsi, ma la sua missione è compiuta ed una limpida pace gli pervade il cuore mentre sale gli scalini per deporre il vaso di cristallo nelle mani della principessa. Tuttavia ... un'impercettibile increspatura nel tappeto che copre l'ultimo scalino lo fa inciampare e il vaso di cristallo cade a terra,

frantumandosi in una miriade di pezzi! Sembra che, dopo tanto soffrire, la sua fatica sia stata uno sforzo inutile e l'ultima parola sia quella, spietata, del fallimento ... Ma nello stesso momento dalle finestre piove un raggio di sole che si poggia proprio sul cumulo dei cristalli in frantumi, facendone rifrangere una luce meravigliosa. La principessa osserva la luce che scaturisce dal cristallo spezzato ed esclama stupita: "Non avrei creduto che potesse brillare così tanto!".

La "parabola del vaso di cristallo spezzato" è citata da Padre Francesco Neri in uno studio sul mistero della sofferenza in don Tonino Bello, pubblicato con il titolo "Collocazione provvisoria".

"È facile intendere il senso della parabola e applicarla a don Tonino Bello", commenta Padre Neri. "Se il vaso di cristallo trasmetteva luce allorché era integro, ancora più luce trasmette dopo essere stato spezzato.

Così è stato di Cristo [...], così dev'essere del cristiano [...]. Così è stato di don Tonino. Egli ha affascinato tantissimi quand'è stato nel pieno della sua prestanza, sorretto da una non comune abbondanza di doni di natura e di grazia; ma perché fosse una vera immagine di Cristo, è stato necessario che si immergesse nell'abisso del dolore. E una volta spezzato dalla ferita della croce, ha diffuso ancora più luce".

(Cit. da: Don Tonino Bello, Parabole, Introduzione di Renato Bruccoli, ed. Il Messaggero, Padova, 2006).

a cura di Sara Esposito



Dedichiamo la nota di quest'ultimo numero sulla guarigione all'impegno di don Tonino Bello per la pace.

Non è possibile riassumere in poche righe le iniziative e gli interventi svolti dall'autunno del 1985, quando fu eletto alla guida del movimento Pax Christi, fino alla marcia di Sarajevo pochi mesi prima della morte.

Ci limitiamo qui a ricordare la definizione che don Tonino ha dato della pace.

"La definizione più bella della pace bisogna andare a cercarla nel cuore della Trinità. [...] Nel cielo tre Persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione che formano un solo Dio. [...] La stessa espressione con cui possiamo descrivere il mistero Trinitario serve anche per descrivere la pace: convivialità delle differenze. [...] Pace non è la semplice distruzione delle armi; non è neppure soltanto l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra: pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli.

Convivialità delle differenze, appunto".
(da: Benedette inquietudini, ed. San Paolo, 2001)

a cura di Sara Esposito

memorandum

Tutti nella vita ci poniamo una meta, anche perché il fissarci una meta è, in un certo senso, dare uno scopo alla propria vita. Ecco perché, nel numero del Giornale che conclude il tema della Guarigione, ci soffermiamo a riflettere sulla guarigione come **meta**. L'impegno al suo raggiungimento ci dà la forza di combattere, il coraggio di affrontare le difficoltà e di sopportare la sofferenza: è vero "Chi ha un "perché" può sopportare ogni "come". Chi ha trovato una ragione alla propria vita, tiene duro, anche se il sole picchia forte." (da: L'ascolto della sofferenza).

Certo il mondo con cui veniamo in contatto noi volontari è quello della malattia e del dolore, dove l'unica meta a cui si tende è la **Guarigione**. Però gli articoli di questo numero mi hanno portato a vedere la guarigione in un contesto più ampio, facendomi riflettere sulla condizione dell'uomo nei suoi aspetti individuali e relazionali nella società di oggi. Rileviamo spesso la frustrazione, il malessere in cui l'uomo di oggi vive schiacciato dai suoi mali e dai mali della società. Pensare di risolvere tutti i problemi è impossibile. Lo constatiamo anche noi nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità e nei luoghi dove svolgiamo il nostro volontariato. Con quale spirito ci collochiamo dentro i rapporti difficili e le situazioni conflittuali? Credo che occorra essere capaci di trovare e suggerire obiettivi e percorsi di "guarigione".

Se guardiamo al nostro volontariato noi incontriamo e incrociamo uomini e donne alla ricerca di una riabilitazione del corpo e dello spirito. L'uomo, imprigionato nella malattia, ha un solo obiettivo:

guarire. Intanto vive il suo stato in un atteggiamento di inutilità, di frustrazione, di ingiustizia. Vittima di tutto quello che lo circonda. E' molto difficile quindi in questo stato saper cogliere il **valore** della malattia. "Nella mia vita non ho fatto altro che lavorare onestamente. Non ho fatto del male a nessuno. Perché questo castigo?" Lo sfogo di questo ammalato mi sembra incarnare la figura del cavaliere nel racconto del vaso di cristallo (cfr. Il punto di vista).

Il cavaliere dopo aver affrontato inimmaginabili peripezie per portare il prezioso dono alla principessa, proprio nel castello inciampa e il vaso si fa in mille pezzi. In un attimo sfuma il valore della fatica lasciando dentro di sé uno spietato senso di fallimento. Ma un raggio di sole fa rifrangere i mille pezzi in una

luce meravigliosa, lasciando la principessa in un gioioso stupore. Ciò che per noi è fallimento si rivela invece grande successo. Sul piano della fede cristiana è il rapporto tra croce e risurrezione.

Nostro compito quindi deve essere quello di far scoprire al malato la luce anche nella sofferenza. Offrire loro una meta come molla per affrontare i lunghi tempi della malattia. Suscitare il desiderio e la speranza della guarigione che non può riguardare solo l'aspetto fisico ma anche la dimensione spirituale. (Questo tema l'abbiamo trattato nell'anno 2004-2005 del nostro Giornale - "Ogni volontario sappia scrutare il corpo per arrivare all'anima").

Per svolgere questo compito il volontario deve avere nel suo bagaglio quella che ritengo sia una dote indispensabile: **la sensibilità** verso tutto ciò che gli accade intorno. Sensibilità che non può esaurirsi nella lamentela ma che dovrebbe vegliare affinché non si crei, anche inconsciamente, assuefazione al dolore e alla malattia, così da impedirci di avvertire la vera domanda di aiuto del malato/ospite. Per questo è necessario attuare il metodo dell'ascolto - proprio del nostro volontariato -. Saremo così capaci di ascoltare il muto messaggio del malato che non ha il coraggio di parlare perché si sente emarginato da un mondo che sa valorizzare solo ciò che produce in termini estetici, materiali e formali.

Vorrei terminare con una frase di Andraous: "Con l'aiuto degli altri anche la sofferenza può riportarci a galla e farci trovare dentro di noi la capacità di trarre dai valori l'energia per diventare persone migliori". Ed è in questa luce che leggo l'articolo: "La voce dei familiari" dove proprio l'aiuto degli altri (l'amica) solleva dalla disperazione e fa nascere la vita.

Marina Di Marco

fototeca

BRASILE



Adottami a distanza

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it
web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429
CERNUSCO S/N: Casa Mons. Biraghi, Via Videmari 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile don Carlo Stucchi
Direttore di redazione Michela Alborno
Gruppo redazionale Marina di Marco, Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri
Foto Archivio AMI
Impaginazione e Grafica Raul Martinello
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

LA VETRINA

GITA A MONTALLEGRO

Quando ho suggerito a don Carlo di proporre, come meta per il pellegrinaggio AMI 2007, il santuario di Nostra Signora di Montallegro ero spinta dai ricordi di tanti soggiorni trascorsi con mia sorella, dalla pace e serenità che la bellezza della natura, il silenzio che circonda la Basilica, mi hanno sempre offerto.

Desideravo poterne fare partecipi i volontari dell'AMI, senza porre mente alle difficoltà che potevano sorgere.

Chi avrebbe mai pensato (eppure avrei dovuto saperlo!) che i pullman da turismo non possono salire fino a Montallegro; che i pullman più piccoli devono avere misure ben precise; che i vigili devono dare un'autorizzazione per arrivare alla piazza dove far scendere i pellegrini; che occorre informare in anticipo il personale della funivia sul numero dei partecipanti...

Ecco, come si è dipanata l'organizzazione del pellegrinaggio, ma quale soddisfazione quando, alla fine della giornata, tutti hanno espresso piacere per la bellezza del panorama, per il folto verde che circonda e arricchisce il monte, per la ricchezza dell'interno della Basilica, per la partecipazione comune e sentita alla santa messa, per la storia raccontataci dal rettore, per la salita alla via Crucis, la pausa pranzo e per la successiva passeggiata sul lungomare di Rapallo (nel pomeriggio una volta lasciato il santuario).

Ancora una volta Montallegro non mi ha tradito, e sono certa che qualcuno di noi prima o poi ci ritornerà.

Iole





Ecco i commenti raccolti da alcuni partecipanti (volontari):

Un raro momento di quiete e di riflessione interiore che con la preghiera comune ha portato ad apprezzare ancora di più i grandi doni che Dio ci ha elargito. Ottima l'organizzazione, belle le località e lo spirito di gruppo veramente aggregante.

Bruna e Luciano

Cielo splendido, aria trasparente, verde fremente degli alberi, forse è con noi lo Spirito di Dio? tutto questo mentre la funivia ci fa salire e salire su un dislivello di ca. 650 m sul livello del mare.... e giù, avvolti in una leggera nebbiolina, il golfo e il piccolo porto della cittadina di Rapallo.

Arriviamo al Santuario, la sorpresa, una basilica preceduta da un'ampia scalinata bianca, invitante... "salite e vedrete"!

Montallegro

Il Santuario sorge sulla montagna sopra Rapallo, a 612 metri sul livello del mare. Il 2 luglio 1557 la Vergine apparve ad un viandante, Giovanni Chichizola, incaricandolo di annunciare ai rapallesi il suo desiderio di essere lì venerata. In quell'occasione Ella indicò anche il luogo dove si trovava – nascosta tra i giunchi presso una fonte – un'icona bizantina raffigurante il transito di Maria ed il mistero della Trinità. Dopo aver invano tentato di custodire l'immagine nella cittadina ligure – poiché il quadro puntualmente ritornava dov'era stato ritrovato – fu costruito il santuario, proprio nel luogo che la Madonna aveva prescelto.

La piccola icona, la cui storia ci affascina, è lì e ci parla... Maria sembra dirci: "Anch'io ho voluto provare la morte, come il Cristo, come voi... ,ma guardate la mia anima pura, bambina...è già nelle braccia del Figlio che ho generato...Così è per voi, non abbiate paura".

L'Eucaristia è vissuta in un'atmosfera di contemplazione e di stupore, mentre il fresco del Santuario è ristoro e preghiera. Un grazie a chi ha progettato il Pellegrinaggio e ha scelto una meta tanto suggestiva, un grazie a chi ha organizzato la preghiera, un grazie per la fraternità e l'accoglienza reciproca, un grazie a tutti noi insomma e un grandissimo grazie alla piccola, dolce Madonnina di Montallegro!

Suor Margareth





LA BUCA DELLE LETTERE

a cura di Michela Alborno

■ "Caro don Carlo,

la mia vita piano piano sta ritornando alla sospirata normalità. Tutto è stato umiliante e sofferto. Ricomincio ora a respirare aria fresca, non pesante come era prima... L'unico mio dispiacere è che, involontariamente, ho coinvolto mio padre, che ne ha sofferto molto. Spero che un giorno lui possa capirmi. In questo momento che le scrivo sono nella fase più squallida della vita. Sono senza fissa dimora. La sensazione è una delle più umilianti; ora capisco da vicino chi è fuori dal cosiddetto "mondo normale". Capisco i senza tetto nella loro squallida esistenza; posso capire che cosa provino, il senso di emarginazione. Si prova la sensazione di non essere nessuno. In questo momento mi sento come loro. In verità mi ritengo un po' più fortunata perché non mi manca il cosiddetto pane. Loro, invece, sono un passo ancora più indietro rispetto a me! Da questa esperienza che la vita mi ha fatto conoscere, sperimentare, cercherò di cogliere i frutti. Sono sicura che quando si avvicinerà a me un clochard il mio cuore batterà più forte, perché ora so – sulla mia pelle – che cosa si provi. La casa tanto sognata sta arrivando. Dentro di me ho ritrovato la pace. Mi attende una nuova vita. So che sarà diversa visto che mi aspettano nuove responsabilità.

Le scrivo da questo piccolo albergo che, anche se avvilente, rappresenta già qualcosa. Nonostante tutto non mi sento sfortunata. Penso che si debba sempre andare avanti, benché spesso la vita ci riservi bocconi amari. Forse lo ha già capito... cerco di non arrendermi. Il grande dolore che ho dentro – che è grande – lo combatto. Il Signore mi è sempre vicino. Rivolgo sempre a Lui il mio pensiero e vado avanti.

Laura

■ Inizio luglio 2007

Da una comunicazione sulla segreteria telefonica:

"Ho ricevuto la vostra pubblicazione. Non so chi ringraziare. Abitando in un centro piuttosto grosso mi è sembrato strano riceverla senza indirizzo con l'indicazione della sola professione. Comunque vi ringrazio e gradirei sapere di che cosa vi occupate. Elena".

Grazie, signora Elena, della telefonata. Sono il sacerdote che ha letto il suo messaggio e le ha risposto telefonicamente spiegandole di che cosa ci occupiamo. Se ci seguirà, troverà notizie più ampie nei prossimi numeri. Intanto confronti il pieghevole inserito nel Giornale. La salutiamo cordialmente.

Don Carlo.

■ 10 luglio 2007

Ringrazio per la copia testè ricevuta di *Ascolt'Ami* – anno VII n° 20 Giugno 2007 -.

Saluto caramente don Carlo Stucchi, che ho apprezzato nella sua relazione tenuta in Curia al Congresso di Pastorale della Salute.

A lui e a tutti i collaboratori invio un testo in 5 fogli A4: Note 2007 Associazione Amici Vescovo Mons. Eugenio Corecco. Arrivederci.

Dr Alen Pandolci - MMG – Provincia di Milano

■ 8 luglio 2007

Rev. Don Carlo,

grazie per il giornalino, ricco di spunti di riflessione, tratti dall'esperienza diretta con la malattia e arricchita dalla fede in Cristo Risorto. Rivolgo le mie congratulazioni anche a tutti i collaboratori; essi svolgono un servizio, che è pure una 'missione'. Io, da lontano, ne traggio giovamento e prego per tutti voi, perché il Signore benedica il vostro prezioso impegno. Con gratitudine

Gabriella Stucchi

■ Spett.le Redazione, leggo con piacere fin dai primi numeri il giornale AMI. Come Brigitte posso raccontarvi brevemente una delle mie esperienze, che ritengo significativa.

Nella stanza 7 del reparto Barnovano c'è Angela. E' arrivata al Trivulzio circa un anno e mezzo fa, e da allora il peggioramento sul piano fisico è evidente. Della sua età e della sua vita trascorsa si sa poco, perché non si ricorda nulla, né l'anno di nascita, né il luogo dove ha vissuto in passato, forse in un Paese collinare del Friuli. Sicuramente è sempre stata molto legata alla famiglia, in particolare alla mamma e al fratello, che talvolta nomina, come se fossero lì presenti. Angela è socievole con tutti, discreta nel parlare, ottimista di natura. Nonostante il suo stato di salute molto critico, mai una lamentela, un'invettiva contro altri.

Angela ha bisogno di essere aiutata nel mangiare perché, avendo assunto in modo cronico una posizione molto ricurva (la schiena è il suo punto debole), lasciata a sé stessa rovescia qualsiasi cosa abbia nel piatto. E' vero che c'è il personale del Trivulzio, ma facendo fatica a deglutire è necessario rispettare i suoi tempi. Quando ci siamo conosciute, un anno fa, mangiava abbondantemente, con appetito: il suo piatto è sempre tornato indietro vuoto. Spazzolato, dicevo io!

In seguito, durante il mese di agosto, mi sono assentata per le ferie estive. Al mio ritorno l'ho trovata debilitata, al lumicino; non pronunciava più una sola parola, non una delle sue tante tipiche espressioni del volto! Mi sono accorta che in quel periodo aveva sofferto la sete. Per i degenti quello dell'acqua è un problema grave: molti di loro, pur avendo accanto al letto un comodino dove viene puntualmente appoggiata la bottiglia dell'acqua, non sono in grado di compiere i movimenti necessari per bere. Non riescono a ruotare il busto o ad allungarsi con le braccia fino alla bottiglia. L'acqua c'è, ma è indispensabile che qualcuno gliela porga e li aiuti a bere.

Ai primi di settembre, seguendo Angela con cura sotto questo aspetto, dopo poche settimane si è ripresa, per lo meno a livello cognitivo. In altre parole è ritornata la stessa Angela che conoscevo. (Che abbia corso il rischio di una disidratazione è confermato dal fatto che, per una settimana, le sono state somministrate delle flebo di acqua).

Quante volte mi è ritornata in mente quella frase, pronunciata da Gesù: "Ogni volta che avrete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli, lo avrete fatto a me!" (Matteo 25, 40).

Vincenza

DECENNIO DI FONDAZIONE DELL'AMI 1997-2007



Volontari in pellegrinaggio al Santuario di Oropa, giugno 2002

Fra non molti giorni ricorre il decimo anniversario della costituzione dell'associazione che ha formalizzato il volontariato AMI.

Vi proponiamo i passaggi essenziali del verbale della Prima Assemblea dei Soci fondatori: "Oggi giorno 2 Ottobre 1997 in Milano, presso il Pio Albergo Trivulzio, Via Trivulzio 15, alle ore 21 si sono riuniti i signori..." seguono 25 nomi "per costituire tra essi l'Associazione Maria Immacolata (detta AMI) in memoria di Gabriella Sorrente e inoltre per stendere e firmare l'Atto Costitutivo. Ai medesimi vengono consegnati i seguenti documenti: la fotocopia dell'Atto

Costitutivo, lo Statuto, le Motivazioni e le Regole di funzionamento dell'Associazione, i Bilanci Consuntivi relativi al 1996 fino al settembre 1997, comprovanti l'esistenza dell'attività dell'Associazione".

"Lo Statuto viene proposto, letto e votato all'unanimità da parte dell'assemblea. Vengono eletti i seguenti soci fondatori come membri del consiglio direttivo" seguono le cariche e le persone che le ricoprono votati all'unanimità. "I lavori assembleari si sono conclusi alle ore 23.30".

Seguono le firme del Presidente e della Segretaria.

In attesa di ricevere proposte per celebrazioni, invitiamo a prendere nota di queste tre date:

- Martedì 2 ottobre ore 19 adorazione e cena
- Sabato 17 novembre giornata residenziale: il decennio
- Sabato 8 dicembre, festa dell'Immacolata: Mandato e Riconoscimento per volontari e soci presenti dalla fondazione.

Questo tanto per cominciare. A me sta a cuore l'istituzione dei Tutor. Aspetto nomi di candidati per un corso di formazione.

BUON ANNO SOCIALE E BUON DECENNIO

Don Carlo

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° 33295 ABI 06906 e CAB 01793 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.



1) Cognome Nome

Via n° cap città

2) Cognome Nome

Via n° cap città